

A Trieste la Onlus che cura i bambini e le loro famiglie

Dal 2004 i Bambini del Danubio non ha negato alcuna richiesta, offrendo cura ed assistenza ai bambini di tutto il mondo

Katarina ha 38 anni, sorride dallo schermo dell'iPad e come prima cosa ci mostra il dipinto che ha appeso dietro alle spalle <<Anche qui in Ucraina conservo un poco d'Italia>>, dice che non sa da dove viene il quadro, ma il pensiero del nostro Paese sembra toglierle un piccolo peso.

Naxhie ci apre la porta con il figlio di due anni in braccio, la tutina grigia ha il volto di una pecora disegnato sui piedi. Con lei ci sono Lidia e Nuur (6 anni), vivono tutti assieme in un bell'appartamento a Trieste. Tutti mi accolgono con grandi sorrisi, tranne Rainer, il bimbo della tutina. Mentre parlo con la mamma lui le sta in grembo e punta senza sosta cinque occhi su di me, i quattro dell'animale ed uno suo, con il viso nascosto per metà. Il primo sorriso arriva circa un'ora dopo: aveva finalmente scoperto che non ero un dottore.

Katarina viene dall'Ucraina, Naxhie dall'Albania, Lidia dall'Iraq. Tutte sono passate per Trieste per salvare la vita ai propri figli, grazie all'aiuto della Onlus 'I Bambini del Danubio'. L'associazione nasce nel 2004, poco dopo la crisi dei Balcani, con l'obiettivo di offrire cure, medicinali e, nei casi più gravi, trapianti ai minorenni con patologie complesse provenienti dall'area danubiano-balcanica. Nel corso degli anni, però, grazie al passaparola sono iniziate ad arrivare richieste da tutto il mondo. Così Sergio Balbinot, fondatore assieme alla moglie Nada Carli ed attuale presidente, decide di modificare lo statuto, in modo da permettere cure adeguate a tutti quelli che non hanno le stesse possibilità nei paesi d'origine. <<Fino ad ora non abbiamo mai rifiutato nessuno>>, racconta orgogliosa la vice-presidentessa, Klaudia Krizek. Su 246 richieste, una media di circa 15 all'anno, nessuna ha ricevuto un no, nemmeno nei casi più difficili.

Per avere accesso alle cure basta fornire una cartella clinica ed un documento che attesti la situazione economica del nucleo familiare. Poi è il comitato scientifico, composto da presidente, vice-presidente e responsabile clinico, a decidere se è il caso di accettare. Di nuovo, di rifiuti non se ne sono ancora visti. Alle famiglie non viene chiesto alcun contributo, vengono offerti un volo ad un genitore ed al piccolo paziente e così arrivano nel capoluogo giuliano. La prima tappa di solito è l'ospedale infantile Burlo Garofalo. Nei casi più complessi, vengono accolti dalle migliori strutture ospedaliere in tutta Italia; per i casi meno gravi hanno ricevuto cure e supporto negli ospedali di Novi Sad, Timisoara e Tirana, mentre l'ospedale di Vienna si occupa dei trapianti cardiaci. Ad accompagnare i pazienti sono più spesso le mamme, al fine di permettere ad ogni persona, di qualsiasi etnia e religione, di sentirsi a proprio agio all'interno dell'appartamento, solitamente in condivisione con altri ospiti dell'associazione.

Per quanto riguarda il sostentamento della struttura, il principale finanziatore è il fondatore, al quale si aggiungono le donazioni legate al 5 per 1000 ed il contributo di una ventina di volontari. Dal 2004 ad oggi, la spesa complessiva ammonta a più di 11

milioni di euro, utilizzati per pagare le terapie, ma non solo. L'associazione, infatti, si occupa anche della formazione e dell'istruzione dei bambini durante il periodo di degenza. Parte delle entrate viene quindi impiegata, per esempio, per l'acquisto di computer per svolgere le varie attività proposte, come lezioni di italiano e di musica. Per i pazienti adolescenti inoltre (ed in alcuni casi anche per le accompagnatrici) vengono offerti dei corsi professionali e semi-professionali, con ottenimento di un attestato valido anche in patria ai fini lavorativi.

Nonostante quest'impegno, che va ben oltre al mero supporto clinico, quello che colpisce più di tutto è il rapporto che si crea fra ospiti e collaboratori. Dal presidente ai drivers, tutti partecipano a cene, gite in barca, eventi sportivi, camminate ed altre attività, mettendo sempre a disposizione le proprie risorse. I contatti, poi, sono continui, soprattutto nei casi più tristi, quando il peggio accade, i volontari sono in prima linea a fornire assistenza pratica e conforto. Sul perché di questo legame, la vice-presidentessa e factotum non ha dubbi <<Una volta vista questa parte non ne potevo fare a meno. Una stretta di mano di una mamma, capire che ha bisogno di condividere con te, un sorriso di un bimbo, sentirsi chiamare 'teta' (zia, in Albanese) danno una pace interna davvero inimmaginabile>>.

Fra le tante storie incredibili, è esemplare la storia di Tania, ragazza ucraina di 22 anni, venuta in Italia per accompagnare il fratello Demian, affetto da leucemia. Demian ha 17 anni, ma come molte persone affette da questa malattia, sembra averne molti di meno. Ha le braccia ed il corpo sottili, ma sopra le piccole spalle si allarga un grande sorriso, contornato da due simpatiche fossette ed un viso coperto di lentiggini. E' arrivato qua per la prima volta assieme alla madre tre anni fa, per un trapianto di midollo osseo. Con l'aggravarsi delle sue condizioni, sono poi tornati ad inizio 2020, per un nuovo ciclo di chemioterapia. Nel frattempo, anche lei ha scoperto d'essere leucemica, ma l'ha tenuto nascosto, per paura che a causa di ciò il figlio non venisse curato. Venuto a sapere della situazione, Balbinot ha deciso di offrire cure mediche anche a lei. Si sono mossi rapidamente, per garantire <<il diritto di ogni bambino ad avere la sua mamma>>, ma nonostante gli sforzi non c'è stato nulla da fare. Poco dopo la seconda visita in Italia, i ragazzi si sono trovati soli e così la sorella ha deciso di prendersi carico di Demian, diventando sua tutrice legale. <<Ho sentito che voglio questo e ho bisogno di questo. Mi dispiace molto per mio fratello. Per me è difficile, per lui molto di più>>. Semplice, lineare, e di una forza straordinaria. Un po' come lei, che a poco più di vent'anni lascia Leopoli per andare a vivere in un'altra città, non come un'universitaria fuori sede, ma come un'adulta che si è scelta il compito di <<mantenerlo completamente sano>>. Qui i ragazzi frequentano dei corsi di italiano e di inglese. Con l'inglese ormai non hanno alcun problema, l'italiano li imbarazza ancora un poco, soprattutto nell'esprimere le emozioni, eppur si vede nei loro occhi il timido piacere nel cimentarsi in una conversazione. A testimonianza dello sforzo e a dar ragione dei buoni risultati, ci sono i post-it di cui è tappezzata la cucina, sui quali si legge la traduzione italiana di alcune parole, alcuni sul frigo, altri sui mobili.

Mentre si pensa alla salute di Demian, alla sorella sono state offerte anche delle lezioni di canto e delle lezioni per diventare truccatrice. Se le continuerà a piacere potrà accedere al corso intero e a fine percorso riceverà un attestato riconosciuto sia

in Italia sia nel suo paese d'origine. Per non lasciarla da sola Antonella, una delle aiutanti della struttura, ha deciso di frequentare assieme a lei il corso.

L'entusiasmo di Tania e la sua capacità di guardare avanti sono travolgenti. Le mamme presenti nelle varie strutture, più grandi di lei di circa 10/15 anni, davanti alla tragedia del malessere di un figlio vedono il futuro come una velleità che al momento non si possono permettere. Tutto ciò che conta è oggi, il resto si vedrà, come se la malattia avesse chiuso ogni orizzonte e di colpo fosse diventato impossibile guardare più lontano del domani. Con Tania invece la domanda su cosa si aspetta una volta che tutto sarà finito è stato come aprire il vaso dei venti. Come lunghi refoli di bora, sono uscite le mille passioni di una ragazza di vent'anni, mille sogni sui quali veglia entusiasta come se le nuvole che si sono posate sul loro capo siano abbastanza scariche da promettere orizzonti sereni.